

Introduzione storica

Le grandi raccolte cinquecentesche di *tractatus* offrono l'immagine forse più appariscente e impressionante della dottrina giuridica medievale al suo ultimo traguardo.

Come tutti sanno, il mondo del diritto aveva spiccato il volo al tempo della nascita della scuola bolognese e della sua esegesi, un'esegesi ammirevole che si manifestava principalmente nel genere letterario della glossa, simbolo e per così dire bandiera di quel culto fanatico del testo che segna la prima fase didattica della *Mater legum*. A dire il vero anche la *summa*, cara oltr'Alpe alle fiorenti scuole provenzali del XII secolo – e invece fino all'ultimo ventennio tenuta in poco conto da quelle cisalpine –, sebbene cominciasse a puntare al disegno di istituti si poneva tuttavia anch'essa il compito precipuo di esporre fedelmente il Codice o le Istituzioni del divino Giustiniano, e così nemmeno lei ometteva di officiare il rito in onore degli antichi e venerati testi.

Il genere del trattatello monografico, che invece non mira all'esegesi ma alla descrizione di figure giuridiche, entra decisamente in scena verso la metà del Duecento e si offre agli avvocati e ai giudici ancor più che agli scolari. È Martino da Fano, un singolare personaggio preoccupato di fare il giurista più che l'altoparlante del legislatore antico, a propagandare il genere monografico, ma senza riuscire a procurargli un rapido lancio vincente. Per parecchio tempo infatti il trattato annaspa; non solo è compresso dall'esegesi che prosegue per la sua strada malgrado la crisi della glossa, ma è soprattutto soffocato dal metodo della *quaestio de facto* che imperversa ed entusiasma, esaltando il gusto scolastico della discussione dialettica delle fattispecie pratiche e teoriche.

Nel Trecento e Quattrocento, poi, la trasformazione dell'esegesi verbale nel commento integrale della legge offre, sí, da una parte alla didattica l'estro alla costruzione di figure dogmatiche, ma dall'altra continua a pretendere, magari in chiave più moderna e disinvolta, la devozione a quel sacro testo che rimane il principale oggetto dell'insegnamento. Il trattato però dà segni di vitalità crescente. I grandi maestri se ne servono, e talvolta in

misura considerevole: Bartolo da Sassoferrato costruisce buona parte della sua fama sui suoi numerosi e splendidi trattati (oltre che su quelli altrui che le stampe cinquecentesche gli useranno la finezza di diffondere sotto il suo nome).

E così, col passare dei secoli, il filone della trattatistica monografica s'ingrossa, diventa un fiume di portata consistente e finisce col consacrare il genere tematico come il più adatto a soddisfare il bisogno crescente di un'approfondita ricostruzione tecnica di istituti, di procedimenti, di prassi. Giustiniano rimane un referente sicuro, ma appunto solo un referente al quale, persino in fatto di normazione imperativa, lo scettro è tolto spesso di mano: accanto a lui troneggiano infatti il diritto canonico, gli statuti comunali e signorili, le norme regie e principesche e, certo non meno autorevoli e invadenti, le invenzioni della scienza accademica e forense.

Quando giunge al Cinquecento la trattatistica finalmente trionfa. Al declinare del commento esegetico, vieppiù ripetitivo e scadente, fa riscontro un potenziamento dell'uso della forma monografica i cui prodotti, dalla modesta mole che avevano avuta nel passato, si gonfiano fino a diventare monumentali volumi ricchi di sottigliezze e prolissamente esaustivi. Le leggi e l'equità, la teoria generale e l'interpretazione, il diritto commerciale, il diritto penale, il processuale e il privato sono disegnati in opere monografiche che s'impongono come le colonne portanti della nuova scienza teorica e forense; per guardar solo all'Italia, gli Stracca, i Deciani e i Bossi, l'Alciato, i Menochio e i Mantica, e dietro di loro i Bolognetti, i Marco Mantova, i Federici e i tanti altri non tutti da classificare tra i minori, formano una costellazione che irradia specialmente tra i professionisti.

Il Cinquecento poi – non va dimenticato – è il secolo della stampa prorompente. Essa attiva la trasmissione e induce il successo e l'insuccesso delle opere, aumenta le curiosità dei lettori, allarga il raggio delle esigenze degli studiosi e aggrava l'obbligo delle letture.

In questo pullulare di fermenti nuovi permane tuttavia in quel secolo, culla tra l'altro della storiografia moderna, il senso della continuità della tradizione. Ad assicurare al giurista la vitalità del suo passato contribuisce la longevità – o, se si vuole, la pretesa eternità – delle sue *auctoritates* di riferimento, il vetusto *corpus iuris civilis* e l'appena più aggiornato *corpus iuris canonici*. L'uno e l'altro, col passar del tempo, hanno dovuto forse allentare la presa diretta sulla vita e sulla scienza del diritto, ma si sono avvalsi di metodi interpretativi nuovi e dut-

tili per mantenere vivi i contatti. Ed ecco che dietro l'entusiasmo che suscita la trattatistica contemporanea, e davanti alle prospettive di 'globalità' della dottrina aperte dall'editoria a stampa, si profila anche la curiosità per la vecchia trattatistica che gli antenati, dal Duecento in poi, hanno affidato a mille rivoli manoscritti dispersi e difficilmente reperibili. Scomparirebbero, ma lo strumento nuovo della stampa è in grado di rimettere in circolazione un materiale apparentemente svanito o in procinto di svanire. Naturalmente dopo averlo ringiovanito con l'accostamento a prodotti scientifici moderni e averlo sfrondato delle opere obsolete o ritenute tali. Nonché, *last not least*, dopo averlo ripulito degli scritti via via condannati dall'inesorabile censura o comunque passibili di cadere sotto il martello dell'intolleranza politico-religiosa di quel secolo.

In molti casi vengono radunati eserciti di trattati sia recenti e in voga, sia vecchi e trascurati, taluni freschi di stampa, altri ormai appassiti o addirittura resuscitati dalla tomba. Imprese coraggiose di studiosi e di editori si lanciano ripetutamente, dai primi decenni fin quasi al termine del secolo, in rischiosi e costosi assalti del mercato con collezioni sempre più variegata e pingui, nella corsa verso il traguardo di un'antologia gigantesca e onnicomprensiva della trattatistica.

Dopo le tante e preziose raccolte tematiche, che dal tardo Quattrocento sembrano quasi saggiare le forze degli editori e dei lettori, tra il 1520 e il '21 i milanesi *Tractatus diversorum doctorum* paiono fare il gran salto verso l'enciclopedia e sfondare il comodo confine del tema unico. Ma, in questo primo prodotto, sia la varietà di editori e di date, sia il disordine dei contenuti, sia la loro disparità nei pochi esemplari rimasti dei singoli volumi, fanno pensare a un raffazzonamento a più mani di qualcuna delle vecchie raccolte tematiche. Un'impresa, tutto sommato, mal riuscita. La strada verso un'organica e scientifica collezione di *Tractatus universi iuris* si prospetta, davanti all'episodio milanese, ancora lunga.

Le tappe sono state descritte assai bene da Gaetano Colli nel secondo volume, dato alla luce nel 2003, del suo *Per una bibliografia dei trattati giuridici pubblicati nel XVI secolo*, e a lui si può e si deve rimandare. Tutt'al più viene da fermarsi su due o tre anni, tra il 1548 e il 1550, nei quali si verifica il caso strano della contemporanea comparsa a Lione e a Venezia di due edizioni parallele di massicce collane. Dato che si trattava di un tipo d'impresa estremamente impegnativo, economicamente aleatorio e sempre di elevati costi, sorprende che Lione e Venezia si siano così disinvoltamente

lanciate insieme sul mercato senza curarsi di lasciargli il tempo di assorbire a poco a poco la sovrabbondanza della merce. Avevano agito l'una all'oscuro dell'altra? Era stato un mero caso maligno a scatenare una concorrenza commerciale assai pericolosa?

La concorrenza si rivelò comunque fatale per Venezia, almeno a giudicare dal fatto che la sua edizione circolò tanto poco che oggi ne conosciamo rarissimi spezzoni sparsi e un solo esemplare completo, quello che la fortunata solerzia di Giuliana d'Amelio assicurò nel dopoguerra all'Università di Cagliari. Ma al tracollo contribuirono forse, oltre la concorrenza, anche altre cause. La stessa d'Amelio, in una presentazione del prezioso acquisto (apparsa negli *Studi economico-giuridici cagliaritari* del 1973-1974), segnala che, nella collezione veneziana, la presenza del Molineo, dell'Apel, di Cristoforo Hegendorf e soprattutto dell'Oldendorp (presenza concentrata però nei due ultimi tomi, distanti un paio d'anni dai precedenti e atteggiati come una sorta di appendice) evoca "un momento di grande attenzione alla cultura sistematica delle Università protestanti". Questo era un segno di lodevole apertura culturale, ma anche un seme di sventura. Dopo la pubblicazione dei decreti del Concilio di Trento, all'inizio del 1564, l'immediata furiosa caccia controriformista al protestante non poteva non circondare di sospetto una raccolta italiana di trattati che aveva dato inusitato spazio alla Riforma.

Per la verità, se un sospetto vi fu, esso dovette colpire l'edizione nel suo complesso, in quanto infettata da un alone culturale malefico e perverso, per procurarne la scomparsa dal mercato e dalle biblioteche. Ma naturalmente non colpì i singoli trattati politicamente e ideologicamente 'corretti': erano d'altronde la grande maggioranza e ricomparvero quasi tutti nell'ultima mastodontica collana del 1583-86, curata con accorta prudenza da Francesco Ziletti all'ombra benedicente e rassicurante di Gregorio XIII.

Ma il volume XVI di quest'ultima edizione, che per il tema corrisponde al V del 1549, mostra in realtà una diversa faccia. Alcuni trattati sono eliminati – taluno forse perché ritenuto superato o inutile, ma altri per la puzza di zolfo che emanavano –, più di un pezzo viene inoltre disperso in tomi disparati della collezione, novità sono introdotte e aprono, tra l'altro, una finestra sulla trattatistica iberica che trentacinque anni prima era stata guardata con indifferenza: sicché l'aura culturale e politica francesizzante e germanizzante di metà secolo si palesa nel 1583, se non del tutto dileguata, molto diluita. Quanto poi al tomo V del '49, a

quanto si sa, non solo nessun altro esemplare ci è stato tramandato fuori dal cagliaritano che qui si riproduce, ed è pertanto un *unicum* prezioso, ma nemmeno si è certi che il testo dei pezzi sopravvissuti nell'edizione successiva sia sempre rimasto immune da cambiamenti.

Il tema attorno al quale si coagula il materiale dei tomi V della più antica edizione e XVI dell'ultima, tema espresso dal titolo *de dignitate* che contrassegna entrambi, investe le figure degl'imperatori, dei re, dei nobili, dei loro consiglieri, degli ambasciatori; tocca quelle dei castellani, dei militari, dei dottori e dei giudici, e giunge a illustrare la potestà secolare sulle chiese. Il solo volume del '49 si spinge a elencare i casi in cui il giudice laico può mettere le mani addosso agli ecclesiastici. È dun-

que un tema generale arioso e di portata particolarmente ampia che interessa, oltre lo storico giurista, lo storico delle dottrine politiche e lo storico *tout court*. Si rivolge cioè a un pubblico vasto e variegato di lettori.

Sicché alle particolari caratteristiche, di cui si è detto sopra, e alla sua rarità assoluta, si aggiunge quest'ultima ragione, forse un po' pedestre ma d'indubbia portata pratica, a giustificare la ristampa dell'intero tomo del 1549.

Un assaggio da offrire agli interessati. Un frutto raro da far gustare.

Speriamo che l'iniziativa venga gradita e possa proseguire.

Ennio Cortese

